

Introduzione

Walter Benjamin, critico letterario e filosofo tedesco di origine ebraica (1892-1940), è oggi universalmente annoverato tra i principali testimoni della modernità europea. Nonostante la durata relativamente breve della sua attività letteraria – la sua vita fu spezzata al confine spagnolo mentre fuggiva dai nazisti – egli ci ha consegnato un *corpus* di opere di stupefacente profondità e varietà. Negli anni Venti, seguiti al suo «apprendistato nella letteratura tedesca», come egli stesso lo definì, durante il quale produsse studi fondamentali sulla critica romantica, su Goethe, sul dramma (*Trauerspiel*) barocco, Benjamin si affermò come sostenitore e critico della cultura radicale che nasceva in Unione Sovietica e delle avanguardie che dominavano la scena letteraria parigina. E nella seconda metà dello stesso decennio fu al centro di molte delle tendenze oggi accomunate dalla definizione di «cultura di Weimar». Con amici come Bertolt Brecht e László Moholy-Nagy contribuì a plasmare un nuovo modo di vedere – un realismo d'avanguardia – che si affrancava dal modernismo dei mandarini tipico della letteratura e dell'arte tedesca di epoca guglielmina. Quando, in quel periodo, i suoi scritti incominciarono a ottenere i primi riconoscimenti, egli nutriva la speranza non infondata di diventare «il primo critico della letteratura tedesca». Allo stesso tempo, insieme con il suo amico Siegfried Kracauer, nobilitò la cultura popolare elevandola a oggetto di studi rigorosi: Benjamin scrisse saggi sulla letteratura per l'infanzia, sui giocattoli, sul gioco d'azzardo, sulla grafologia, la pornografia, il viaggio, l'arte popolare, l'arte di categorie emarginate come i malati mentali; inoltre sul cibo e su una grande varietà di mezzi di comunicazione, tra i quali il cinema, la radio, la fotografia e la stampa illustrata. Durante gli ultimi dieci anni di vita, passati per lo più in esilio, molti suoi scritti nacquero come ramificazioni dei «*Passages*» di Parigi, storia culturale dell'emergere del capitalismo urbano fondato sul feticismo delle merci nella Francia di metà Ottocento. Benché i *Passages* siano rimasti

un grande «torso» incompiuto, le ricerche e le riflessioni che li permeano diedero origine a una serie di studi pionieristici, come il famoso, polemico saggio del 1936 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* e i saggi su Charles Baudelaire, nei quali il poeta assurge a emblema della modernità. Ma Benjamin non fu solo un critico ineguagliabile e un teorico rivoluzionario: egli ha lasciato una considerevole mole di scritti al confine tra la narrativa, il reportage, l'analisi culturale e l'autobiografia. Il suo «montaggio letterario» del 1928, *Strada a senso unico*, e soprattutto *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, pubblicato postumo, sono capolavori della modernità. In fin dei conti, molte opere di Benjamin si sottraggono a una classificazione lineare e generica. Tra le opere in prosa, lunghe o brevi, troviamo monografie, saggi, recensioni, raccolte di aneddoti filosofici, storiografici e autobiografici, testi per la radio, edizioni di lettere e di altri documenti storico-letterari, racconti, dialoghi e diari. Ma anche poesie, traduzioni di opere francesi in prosa e in versi, e una quantità di riflessioni frammentarie di varia lunghezza e rilevanza.

I vividi «mondi di immagini» evocati nelle pagine di queste opere dispiegano sotto i nostri occhi alcune delle decadi piú tumultuose del xx secolo. Cresciuto a Berlino, negli anni intorno al 1900, in una famiglia di ebrei assimilati e benestanti, Benjamin era un figlio dell'impero tedesco: i suoi scritti autobiografici sono pervasi di ricordi dell'architettura monumentale amata dall'imperatore. Ma era anche figlio di una travolgente modernità capitalista urbana; nel 1900 Berlino era la città piú moderna d'Europa, nuove tecnologie si sviluppavano in ogni settore. Da giovane si oppose all'ingresso della Germania nella prima guerra mondiale, passando di conseguenza la maggior parte degli anni di guerra in Svizzera; ciò nonostante la sua opera abbonda di visioni delle «notte di sterminio» del periodo bellico. Durante i quattordici anni di vita della Repubblica di Weimar Benjamin sperimentò dapprima il sanguinoso conflitto tra la sinistra e la destra radicali scoppiato alla fine della guerra, quindi la devastante iperinflazione dei primi anni della giovane democrazia, infine la sfibrante frammentazione politica della fine degli anni Venti, che determinò nel 1933 la conquista del potere da parte di Hitler e dei nazionalsocialisti. Come quasi tutti i maggiori intellettuali tedeschi dell'epoca, Benjamin lasciò il paese nell'estate del 1933 per non farvi piú ritorno. Passò gli ultimi sette anni della sua vita nell'esilio parigino oppresso dalla solitudine, dalla povertà e dalla scarsità di opportunità editoriali. Non riuscì mai a dimenticare che «ci sono posti dove posso gua-

dagnare un minimo, e posti dove posso vivere con un minimo, ma non ne esiste neanche uno dove si diano entrambe le condizioni». L'ultimo periodo della sua vita attiva vide allungarsi sull'Europa l'ombra della guerra imminente.

A cosa dobbiamo il fatto che a piú di settant'anni dalla sua morte le opere di Benjamin continuino a esercitare un fascino tanto irresistibile sia sul lettore generico sia sullo studioso? Alla forza delle sue idee, innanzi tutto: la sua opera ha cambiato il nostro modo di accostarci a molti importanti scrittori, di comprendere le possibilità stesse insite nella scrittura, le potenzialità e i rischi dei mezzi di comunicazione tecnologicamente avanzati e le condizioni della modernità europea come fenomeno storico. Ma non capiremo fino in fondo la sua influenza se ignorassimo il suo peculiare, sorprendentemente efficace strumento espressivo: lo straordinario stile di Benjamin. Come puro artigiano della scrittura, Benjamin non è da meno dei piú duttili e acuti scrittori del suo tempo. Sul piano formale fu un precursore: le sue opere piú rappresentative si basano su ciò che egli definí, con il poeta Stefan George, il *Denkbild*, l'«immagine di pensiero», uno stile aforistico che unisce analisi filosofica e immagini del reale, nel quale si deposita l'impronta di una mimesi critica. Anche i suoi saggi apparentemente discorsivi sono spesso intimamente strutturati intorno a sequenze di vivide «immagini di pensiero», organizzate secondo i principî del montaggio propri dell'avanguardia. Questo fu il talento di Benjamin: trovare le forme nelle quali una profondità e complessità di pensiero, in tutto e per tutto paragonabili a quelle di contemporanei come Heidegger e Wittgenstein, potessero riecheggiare in una prosa immediatamente seducente e memorabile. Leggere i suoi scritti è perciò un'esperienza sensoriale, oltre che intellettuale. È come assaggiare una *madeleine* imbevuta nel tè: mondi sfuocati nel ricordo rivivono nell'immaginazione. E mentre si fissano, si accumulano e incominciano a ridisporsi, le frasi si armonizzano sapientemente lasciando affiorare una logica combinatoria e rilasciando a poco a poco il loro potenziale destabilizzante.

Tuttavia, nonostante la magistrale immediatezza della sua scrittura, l'uomo Benjamin resta inafferrabile. Come è sfaccettata la sua opera, anche le sue convinzioni personali formano ciò che egli definí una «totalità mobile e contraddittoria». Questa efficace formulazione, nella quale sembra di cogliere un appello alla pazienza del lettore, è indicativa della sua *forma mentis* versatile e poliedrica. Ma l'inafferrabilità di Benjamin denota anche un esercizio consapevole volto a mantenere intorno a sé uno spazio impenetrabile

destinato alla sperimentazione. Theodor W. Adorno osservò una volta che il suo amico «non giocava quasi mai a carte scoperte»¹, e questo profondo riserbo, con il suo armamentario di maschere e altre strategie di depistaggio, serviva a salvaguardare lo spazio della sua interiorità. Di qui la consumata cortesia osservata da tutti: in fondo, un complesso meccanismo di distanziamento. Di qui l'immagine di severa maturità in tutti i periodi della sua vita attiva e responsabile, una solennità che conferiva un tono oracolare anche a discorsi casuali. Di qui anche la sua dichiarata «politica» di impedire, ogni qualvolta possibile, rapporti duraturi fra i suoi amici per far sí che ciascuno di loro, o ciascun gruppo, costituisse una cassa di risonanza per le sue idee. In questo mutevole campo d'azione, Benjamin si comportò fin da giovane in modo tale da realizzare «le molte forme di esistenza che mi abitano». Se Nietzsche vedeva il soggetto come una struttura sociale in cui convivono diverse volontà, Benjamin lo concepiva come «un ininterrotto susseguirsi di piccolissime improvvisazioni». Coerentemente con un'ardua dialettica interiore, questa assoluta mancanza di dogmatismo riguardo a se stesso coesisteva con una straordinaria e a volte spietata capacità di giudizio. L'evidente sfaccettatura dell'immagine esteriore di Walter Benjamin non esclude la possibilità di una sistematica interiore, o di una struttura coerente, come suggerisce Adorno quando parla della straordinaria unità di coscienza «centrifuga» dell'amico: una coscienza che costituisce se stessa diffondendosi nella molteplicità.

La peculiare complessità del suo carattere era dunque compensata da un'intelligenza acuta e affascinante. Le descrizioni della personalità di Benjamin che ci hanno lasciato i suoi amici e conoscenti iniziano e terminano tutte, senza eccezioni, con attestazioni delle sue doti intellettuali. Esse mettono in rilievo anche la sua risoluta nobiltà d'animo e la singolare immaterialità della sua presenza fisica. Pierre Missac, che lo conobbe tardi, dice che Benjamin non sopportava che un amico gli mettesse una mano sulla spalla. E la sua amante lettone, Asja Lacis, osservò una volta che egli dava l'impressione di essere appena arrivato da un altro mondo. Benjamin parla continuamente di sé come di un monaco; in quasi tutte le stanze in cui visse da solo – le sue «celle», come amava dire – appendeva alle pareti dipinti di santi. Possiamo capire da questo dettaglio l'importanza fondamentale della contemplazione in tutta la sua opera. Ma allo stesso tempo la sua intelligenza apparentemente disincarnata era intrisa di una sensualità vitale e a volte violenta, comprovata dal suo avventurismo erotico, dalla sua attrazione per gli stupefacenti, dalla sua passione per il gioco.